CGIL NUOVO Progetto Lavoro

PERIODICO DELL'AREA ALTERNATIVA 'LE RADICI DEL SINDACATO'

n. 16/23 | 19 settembre 2023

L'APPUNTAMENTO DEL 7 OTTOBRE SARÀ IMPORTANTE NEL PERCORSO VERSO LA MOBILITAZIONE SUI "NOSTRI" TEMI

COSTRUIRE SUBITO LO SCIOPERO GENERALE. Senza "se"

Intervista ad Eliana Como: "Il Governo merita una risposta esemplare, a partire dalla battaglia per un salario dignitoso. Facciamo come in Francia, dove la lotta partì da un tema forte, in quel caso le pensioni, e si allargò alle rivendicazioni sulla qualità della vita e del lavoro"

Da un lato la mobilitazione verso la manifestazione del 7 ottobre a Roma; dall'altro l'auspicio "che si arrivi nella maniera più forte e più convinta possibile allo sciopero generale". In mezzo i grandi temi che incorniciano la condizione lavorativa di milioni di donne e uomini: dal salario minimo legale, agli effetti dell'inflazione da combattere, fino alla tragedia epocale delle morti sul lavoro e dell'insicurezza strutturale in troppi cantieri e fabbriche. Eliana Como, Portavoce nazionale dell'area di minoranza "Le Radici del Sindacato", riflette a tutto campo sull'agenda politico-sindacale, alla vigilia di una grande manifestazione "che rimetterà al centro il rapporto diretto con le lavoratrici e i lavoratori".

Cominciamo col mettere a fuoco l'appuntamento del 7 ottobre: come arriveremo a questo evento?

E' iniziata la campagna di assemblee della Cgil in vista della manifestazione del 7 ottobre e delle successive iniziative. In modo inusuale si è deciso che, sulla base di una piattaforma rivendicativa molto ampia, i lavoratori e le lavoratrici voteranno con voto autocertificato - segreto o palese - la proposta di mobilitarsi fino ad uno sciopero generale, "se necessario". Quel "se necessario" proprio non ci sta. Su questa decisione, nel corso dell'Assemblea Generale di luglio, ci siamo astenuti, dichiarando già allora di condividere la necessità di arrivare il prima possibile a un vero sciopero generale, ma di essere molto perplessi in merito al percorso indicato e, soprattutto, alla scelta di rinviare questa decisione al voto dei lavoratori e delle lavoratrici, finendo per 'arrivare lunghi' sull'autunno e dilatare così i tempi della mobilitazione.

Torneremo poi sulla questione-sciopero generale. Ma partiamo dai contenuti della piattaforma della manifestazione: interpreta le urgenze che assillano in questi anni le lavoratrici e i lavoratori?

Ci sono temi decisivi, finalmente, come il salario minimo. Si rimarca l'importanza della difesa dello stato sociale, si pone l'accento sul tema-pensioni e si deplora la legge 'Bossi-Fini' come strumento per affrontare la questione-immigrazione. Ci sono anche alcuni passaggi che non condivido, come ad esempio il fatto di insistere sulla riduzione del cuneo fiscale. Ritengo comunque essenziale ribadire l'importanza dell'approccio - prima ancora dei contenuti - sul quale costruire un percorso di lotta condiviso. Per farlo, cito l'esempio della Francia, attraversata per mesi da una mobilitazione e da scioperi intorno ad un tema prevalente, che era quello delle pensioni, al quale i promotori hanno avuto la capacità di agganciare le rivendicazioni sulla qualità della vita e del lavoro: dalla difesa dell'età pensionabile a quella del nostro tempo di lavoro, della nostra vita. Se quindi devo dare una valutazione della nostra piattaforma, direi questo: è una piattaforma programmatica generalista, che di fatto sostituisce l'iniziale ipotesi di un corteo focalizzato contro l'autonomia differenziata e ricapitola un'ampia parte delle proposte della nostra organizzazione: stipendi e salario minimo, fisco, giovani e precarietà, pensioni, stato sociale, politiche industriali, contrasto all'autonomia differenziata e al presidenzialismo. Tante, ma nemmeno tutte: nell'equilibrio complessivo, perché sono così marginali diverse questioni? Ad esempio, la salute e la sicurezza sul lavoro è a mala pena citata, altrettanto la scuola, l'università e la ricerca. Sulle politiche di genere si fa un rimando generico e francamente incomprensibile anche agli addetti ai lavori. Rischiamo, come spesso è accaduto in questi anni, di mobilitarci per tutto senza mobilitarci fino in fondo su niente. Sarebbe invece più incisivo decidere, una volta per tutte, quale è il punto da cui partiamo, per esempio il salario, sul quale ci misuriamo e sul quale diciamo che andiamo avanti fino in fondo.

I temi che hai citato verranno affrontati a palazzo Chigi come si conviene ad un governo di destra: ci avviciniamo ad una Finanziaria lacrime e sangue…

Abbiamo un governo che, semplicemen- →

→ te, cura gli interessi dei liberi professionisti e degli evasori, perché ha cancellato il reddito di cittadinanza, mette in crisi l'unità del paese con l'autonomia differenziata, taglia lo stato sociale a partire dal disinvestimento sui contratti pubblici. E non ha rispettato alcuna promessa elettorale sulla riforma delle pensioni, sul carovita e sull'inflazione. Questo governo merita una risposta forte ed esemplare: dobbiamo arrivare nella maniera più rapida e convinta possibile allo sciopero generale. Anche da soli. Perché la Cisl ha detto da mesi, con molta chiarezza, che ha deciso di essere uno dei principali alleati di questo Governo. E se la Uil vuole smarcarsi, bene, che ci segua invece di rallentarci.

Il percorso verso lo sciopero generale è stato spesso accidentato. Quali sono le tue aspettative a riguardo?

Non mi convince, prima di tutto, l'idea di far votare sullo sciopero - "se necessario"… -, ma non perché non sia importante il rapporto e il voto con i lavoratori e con le lavoratrici. Penso, al contrario, che ci sia una sorta di ammissione di scarsa autostima, come se in fondo la Cgil prendesse atto del fatto che non ha l'autorevolezza di farlo da sola e rilancia perciò la palla ai lavoratori. E aggiungo: quanto tempo ci metteremo a far votare un milione di lavoratori? Abbiamo di fronte una scadenza naturale, il 7 di ottobre: ma davvero qualcuno pensa di far votare un milione di lavoratori e lavoratrici entro quella data? Considerando inoltre che il percorso verso lo sciopero è stato caratterizzato da confusione, da alcune contraddizioni, da un certo immobilismo, per come è stato pensato e impostato. Vorrei un gruppo dirigente che, con convinzione, decidesse una linea e la portasse avanti: certamente nel rapporto con i lavoratori e le lavoratrici nelle assemblee, ma indicando una traiettoria chiara. Quello che servirebbe oggi è una iniziativa forte, coerente della Cgil intera, capace di affermare che "non lo diciamo e basta". Quanto dichiariamo va costruito e realizzato, fino in fondo, ponendosi il tema di come ricostruire i rapporti di forza, senza doverne delegare una sorta di conferma al voto dei lavoratori. La traiettoria dovrebbe essere chiara: lo sciopero generale è assolutamente necessario, senza il "se". Lo era già prima: casomai siamo in ritardo. Abbiamo fretta di proclamarlo e non possiamo aspettare un'altra volta dicembre, come è accaduto nei due anni precedenti.

C'è un'unica categoria che ha fatto da "apripista": bisognerebbe seguirne il solco…

I metalmeccanici hanno scioperato a luglio: la scia lasciata da quella lotta consentirà alla categoria di spendere nelle assemblee un elemento di continuità e di coerenza. Rimane il fatto che è stata l'unica categoria a scioperare nel quadro della mobilitazione generale: non lo hanno fatto le altre categorie, a partire da quelle del settore pubblico, che pure in questa mobilitazione hanno un rapporto diretto con la loro controparte contrattuale. Immagino dunque la difficoltà, in questi settori, a far votare ora i lavoratori e le lavoratrici su uno sciopero che è già in ritardo, visto che le risorse per il loro contratto le hanno tagliate già a giugno.

Abbiamo accennato ai contenuti della piattaforma. Merita però un approfondimento il tema cruciale che attiene alle condizioni materiali delle lavoratrici e dei lavoratori: il salario minimo.

In primo luogo, ci deve essere coerenza tra ciò che rivendichiamo e le richieste di mobilitazione che rivolgiamo ai lavoratori e alle lavoratrici. Finalmente la Cgil ha fatto sua la rivendicazione del salario minimo, anche se avremmo preferito l'avesse fatta prima: ora occorre essere coerenti e conseguenti sulle nostre scelte contrattuali. Se diciamo che con meno di 9 euro all'ora un salario non è dignitoso (noi preferiremmo che la soglia fosse fissata a 10 euro…), non firmiamo più contratti nazionali al di sotto di quella soglia? Oppure vale quanto mi è stato risposto all'ultima Assemblea Generale della Cgil, quando ho posto il problema del contratto nazionale della vigilanza privata, dove si passerà da un salario minimo di 4,9 euro a poco meno di 5,5 euro nel 2026? Il Segretario Generale, in quella occasione, ci ha spiegato che "un contratto è valido quando è stato votato". Anche a 5 euro l'ora? Insomma, serve chiarezza e occorre coerenza; non soltanto a proposito delle scelte contrattuali delle categorie, ma, ancor prima, riguardo al modello contrattuale che assumiamo come Cgil. Perché il problema non può essere scaricato sulle singole categorie e sulle debolezze strutturali di alcuni settori iper-precari, al limite nascondendosi dietro la loro "autonomia contrattuale".

Vorrei chiudere con il dramma quotidiano degli infortuni sul lavoro. Che ipocritamente vengono ancora definiti "incidenti".

L'indignazione non basta più dinanzi a quanto sta accadendo. Oltre ai controlli, alle leggi, a pene più severe… serve, a monte, un nuovo Statuto dei lavoratori, che assuma un punto irrinunciabile: la sicurezza viene prima di qualsiasi altra cosa e chi denuncia va salvaguardato, non certo licenziato. Noi, come 'Le Radici del Sindacato', stiamo pensando ad un'assemblea pubblica, alla presenza di delegati e RLS, per mettere a fuoco la miglior risposta sindacale possibile, a partire dalla condizione di lavoro e dal ricatto a cui sono sottoposti i lavoratori e le lavoratrici. Aggiorneremo le lettrici e i lettori in corso d'opera…

Paolo Repetto

Nuovo Progetto Lavoro
Periodico dell'Area 'Le Radici del Sindacato' Cgil

Comitato editoriale
Eliana Como, Valerio Melotti, Katia Perna, Paolo Repetto (coordinatore della redazione), Luca Scacchi, Adriano Sgrò, Antonella Stasi

Direttore responsabile Paolo Repetto
Registrazione al Tribunale di Roma
n. 54/22 del 12/4/2022

Notizie, articoli, segnalazioni e richieste vanno inviati alla seguente e-mail:
redazione@progetto-lavoro.eu

www.progetto-lavoro.eu

QUANDO DIRITTO E GIUSTIZIA CAMMINANO IN DIREZIONE OPPOSTA: IL CASO DI RUBIERA, SULLA VIA EMILIA

Quelle vite portate via dall'AMIANTO

È di questi giorni l'archiviazione da parte della procura di Reggio Emilia dell'esposto del Sindaco sui 52 morti di mesotelioma dello stabilimento Icar Spa, oggi "Industria Eternit Rubiera"

La famiglia Fochi era custode dello stabilimento di Rubiera, sulla via Emilia, un popoloso paese operaio a metà strada tra Reggio e Modena. Mamma Rina, papà Emilio, un bambino e una bambina che negli anni 70 scorrazzavano felici e indisturbati la domenica, con le loro biciclettine da cross, nel vasto cortile dello stabilimento chiuso. Tutti mancati negli anni Novanta. Franco Gozzi nei capannoni di Rubiera ci aveva fatto pure carriera: partito come operaio nel 1965, nel 1993 era diventato impiegato tecnico addetto alla produzione delle lastre, ma morì un anno dopo, nel 1994, mesotelioma pleurico dx diffuso. Carla Iotti era la moglie di Alfredo Bersani, storico delegato sindacale Fillea-Cgil fortunatamente ancora tra noi. In fabbrica non ha mai messo piede, ma lavava le tute imbiancate di polvere del marito, mancata da poco. E gli altri 46 caduti di Rubiera fanno parte di una tragica storia ancora più grande. 4.412 in Italia al 31 dicembre 2021.

Il mesotelioma pleurico non è un comune tumore ai polmoni. Innanzitutto è praticamente inesistente in natura, ma è dovuto unicamente alla contaminazione da amianto. In secondo luogo è una cosiddetta "malattia ad esito infausto". La mortalità supera il 95 per cento, con una speranza di vita tra i sei e i nove mesi, anche se la ricerca medica ha fatto passi avanti, e ora non manca qualche fortunato (si fa per dire) long survivor. Mai perdere la speranza. Ci torneremo sopra.

E' di questi giorni l'archiviazione da parte della procura di Reggio Emilia dell'esposto dell'attuale sindaco Emanuele Cavallaro sui 52 morti di mesotelioma dello stabilimento Icar Spa, poi divenuto "Industria Eternit Rubiera". Sul registro degli indagati ancora lui, Ernst Stephan Schmidheiny e Luigi Giannipatri (ex amministratore delegato). Ma il gip del tribunale di Reggio, su richiesta del PM, ha archiviato tutto: "Impossibile attribuire agli indagati la responsabilità delle morti delle persone offese a causa dell'inalazione dell'amianto per la mancanza di accertamento del nesso di causalità tra il momento dell'incubazione e quello della morte", dicono i magistrati.

Già, perché quando iniziarono le prime cause di amianto, le potenti controparti (non solo Eternit, ma potenze come Eni o come Ferrovie dello Stato, Officine Grandi Riparazioni di Bologna) si presentarono con controperizie scientifiche da centinaia di migliaia di euro; a riprova che la giustizia sarà pure uguale per tutti, ma se l'affronti con un bel malloppo è ancora meglio. Secondo il principio medico legale che finora ha prevalso, essendo anche una singola fibra potenzialmente letale, non esistendo una soglia letale oltre la quale il rischio di ammalarsi si azzera, risulta arduo addossare la responsabilità penale, oltre "ogni ragionevole dubbio", ad un singolo imputato. L'amianto era ovunque.

In base a tale paradossale principio, sono rimaste tante storie di mostruosa ingiustizia stragista in Italia. Casale Monferrato è stata una vera e propria Chernobyl italiana, con centinaia e centinaia di vittime. Nonostante oggi al posto del grande stabilimento Eternit sorga lo splendido parco Eternot e la città cerchi di ritrovare un suo piccolo equilibrio, dopo i lutti e le profonde delusioni in seguito alle azioni legali, cercando di cullarsi nel bel paesaggio, tra un Po ancora snello e giovane da una parte, e le dolci colline ricoperte di vigneti dall'altro, visitandola ho avuto l'impressione di un fondo permanente e indissolubile di malinconia. Un po' come Hameln, la città delle fiabe in cui bambini e topi furono portati via dal pifferaio magico, parodia della peste manzoniana che tormentò l'Europa, e che rimase per anni la più silenziosa città della Germania. Anche Casale ebbe il suo pifferaio, quando di fronte al preoccupante aumento di mortalità, quando la gente cominciava a farsi domande, l'azienda finanziò generose campagne antifumo tra gli operai.

E noi eravamo presenti, quando il sostituto procuratore Iacoviello presso la Corte di Cassazione decretò la fine del processo Eternit. "Il giudice deve sempre tentare di calare la giustizia nel diritto, se è convinto della colpevolezza deve sempre cercare di punire un criminale miliardario che non ha neppure un segno di umanità e – prima ancora – di rispetto per le sue vittime (sic!, ndr). Ma ci sono dei momenti in cui diritto e giustizia vanno da parti opposte. E' naturale che le parti offese scelgano la strada della giustizia ma quando il giudice è posto di fronte alla scelta drammatica tra giustizia e diritto non ha alternativa. E un giudice sottoposto alla legge, tra giustizia e diritto, deve scegliere il diritto".

Ma anche dopo le parole del giurista, mai perdere la speranza, come detto all'inizio. Dopo diversi anni, nuove certezze scientifiche si sono fatte largo. Ci sono state le prime condanne per omicidio colposo, nel processo di Vercelli, nei confronti dello stragista d'oltralpe. Quanto ciò possa portare ai risarcimenti, essi stessi parte della giustizia, nei confronti dei familiari delle vittime è tutto da vedere. Ma bisogna guardare avanti e bisogna lavorarci. E' necessaria un'azione sindacale urgente e senza sconti volta alla bonifica delle coperture in cemento amianto degli stabilimenti, ancora largamente presenti. E' necessaria un'azione politica, di lotta e di rivendicazione, che tenga conto della tragica lezione dell'amianto, quando l'evidenza scientifica ed epidemiologica fu consapevolmente taciuta in favore degli enormi profitti di un materiale dalle grandi qualità ingegneristiche. L'Eternit era ignifugo, antisismico perché leggero, resistente, fonoassorbente e poco costoso. Ma, a dispetto del nome, non è affatto eterno. Si sta corrompendo, anno dopo anno, rilasciando fibre dello spessore di 4 nanometri, venti volte più sottili di un capello umano. Affinché questa strage silenziosa si arresti, tutto l'amianto che c'è in giro deve sparire. Ci sono parti del mondo dove ancora si costruisce con questo materiale, come l'India o la Russia, dove lo stragista si sta ancora arricchendo. Tutto questo non è archiviabile. L'amianto, prima o poi, salta sempre fuori.

Davide Vasconi
R.L.S.T., Dipartimento igiene e sicurezza Cgil Reggio Emilia

INTERVISTA AD ADRIANO SGRÒ: "IL PERSONALE SI È RIDOTTO DI 1.300 UNITÀ E CONTINUA A PERDERE SALARIO"

COMUNE DI MILANO: la situazione è insostenibile

> "Occorre una forte mobilitazione sui temi nazionali e locali, cui non sono ancora attrezzate né la Cgil né l'intera compagine sindacale. Ed occorre fare in fretta: perché uno sciopero ad autunno inoltrato arriverebbe quando i giochi della Legge di Bilancio sarebbero ormai fatti"

Crisi nel rapporto tra lavoratori e organizzazioni sindacali; scarsi investimenti sul piano occupazionale; contratti scaduti e non rinnovati; penalizzazioni per il Personale più esperto; licenziamento dei precari. E' un vero e proprio grido di allarme quello lanciato da Adriano Sgrò – componente dell'Assemblea nazionale Cgil, delegato Fp-Cgil e storica guida dei lavoratori del Comune di Milano – mentre snocciola le importantissime criticità che caratterizzano il pubblico "polmone" del capoluogo lombardo.

"Credo che la situazione sia davvero critica – spiega Sgrò – ed è sufficiente verificare che cosa è successo nel corso degli ultimi quattro anni e mezzo: il Personale si è ridotto di circa 1.300 unità e le retribuzioni dei lavoratori nell'Ente sono in caduta libera, a causa di contratti bloccati a livello nazionale e di Ente. In soldoni, i lavoratori stanno perdendo circa 170 euro di salario per ogni 1.000 euro: ecco perché non possiamo che ritenere complicatissima la fase che stiamo attraversando".

Come stanno rispondendo i lavoratori e le lavoratrici di fronte ad una situazione così difficile?

I problemi vissuti dal Personale in materia salariale e su altri aspetti, sui quali poi mi soffermerò brevemente, producono disillusione e sconcerto; sentimenti che non possono che ripercuotersi sulle dinamiche della partecipazione. La maggioranza dei dipendenti (oltre il 60%) non è iscritta a nessuna Organizzazione sindacale e, nelle ultime elezioni delle RSU, la partecipazione al voto è stata di circa il 57% degli aventi diritto. Ciò nonostante, abbiamo registrato interesse e partecipazione delle lavoratrici e dei lavoratori nei confronti di chi prova a difenderne gli interessi e la condizione lavorativa; a maggior ragione, sul tema della partecipazione democratica e del rispetto del mandato dobbiamo agire con cura, proprio perché negli ultimi anni il consenso sindacale è mutato peggiorando.

Come si rapportano, ai lavoratori e alle loro istanze, i delegati Cgil del Comune di Milano, tra i quali è altissima l'adesione all'area de "Le Radici del Sindacato"?

Con altri delegati ho rilanciato la vertenza e spero si arrivi presto ad una mobilitazione con sciopero. Abbiamo insistito nel farlo, a fronte di una prima titubanza delle Segreterie sindacali, che stava provocando il mancato rispetto del mandato dei lavoratori consegnato in due assemblee partecipatissime. La vertenza riguarda la difesa dei servizi pubblici, la valorizzazione del lavoro e la possibilità di adeguare i salari, ormai tra i più bassi del Pubblico Impiego. Stiamo inoltre cercando di contrapporci alla decisione del Comune di Milano di non investire sul piano occupazionale: il nostro Ente ha perso 1.200 dipendenti negli ultimi quattro anni e mezzo e il Personale è in stato di agitazione. Non possiamo nemmeno considerare sotto controllo la dinamica contrattuale: a livello nazionale, i nostri contratti sono scaduti e in questi mesi, a causa dei livelli di inflazione, ogni lavoratore comunale perde 170 euro su mille euro di salario.

Hai qui introdotto il nesso tra la questione "milanese" e il suo rilievo in ambito nazionale. Vogliamo approfondire meglio il tema?

E' evidente che questa vertenza non possa essere soltanto locale, considerando i numeri del Comune di Milano. Sappiamo altrettanto bene che nelle Pubbliche Amministrazioni, nel giro di un decennio, il Personale sarà dimezzato, soltanto considerando i pensionamenti. Dal canto suo, il Governo ci considera delle zavorre e le nostre piattaforme, su questo punto, sono deboli. Dobbiamo quindi rivendicare con forza maggiori investimenti e sul versante salariale occorre presentarsi al cospetto delle controparti con richieste di 300 euro di aumento: e stiamo parlando soltanto delle cifre che abbiamo perso negli ultimi anni.

Oltre il versante dei mancati investimenti e della contrazione salariale, non mancano anche alcuni problemi "strutturali".

Vanno denunciate numerose anomalie che il precedente contratto delle Funzioni Locali ci ha consegnato. Qui l'elenco non è nemmeno breve: il sottoinquadramento delle figure intermedie che verranno inquadrate in livello inferiore (da B3 a B1); un doppio livello stipendiale per il personale educativo con una forte penalizzazione per il Personale più esperto; il licenziamento dei precari che hanno raggiunto 48 mesi di servizio e senza la possibilità di stabilizzazione; la cancellazione della dinamica salariale, sia di primo che di secondo livello, tenendo conto che gli aumenti del precedente contratto sono stati di 60 euro medi.

Che fare, dunque?

Occorre una forte mobilitazione sui temi nazionali e locali, cui non sono ancora attrezzate né la Cgil né l'intera compagine sindacale. Ed occorre fare in fretta: perché uno sciopero ad autunno inoltrato arriverebbe quando i giochi della Legge di Bilancio sarebbero ormai fatti.

Pa. Rep.

LE MANCATE SCELTE DEL GOVERNO E DI ENEL METTONO A RISCHIO 500 LAVORATORI E GLI INVESTIMENTI DEL PNRR

VERTENZA PRYSMIAN, “inaccettabile la cassintegrazione”

La denuncia dei sindacati di categoria: a rischio infrastrutture digitali ed elettriche. “Non possiamo accettare soluzioni che non tengano conto delle specificità e dell’alta tecnologia delle nostre imprese”

“Le mancate scelte sulle politiche industriali, ambientali e digitali del Governo e di Enel stanno compromettendo fortemente la realizzazione degli investimenti previsti dal PNRR per l’infrastrutturazione e il rafforzamento delle reti digitali ed energetiche del nostro Paese”. Lo denunciano Filctem-Cgil, Femca-Cisl e Uiltec-Uil in una nota sul caso-Prysmian, azienda italiana leader mondiale nella produzione e installazione di cavi di alta, media, bassa tensione e fibre digitali.

Due le situazioni, solo formalmente distinte, che dicono molto delle occasioni perse e che hanno come prima conseguenza diretta il colpire le lavoratrici e i lavoratori di Prysmian.

L’azienda ha infatti dichiarato l’apertura della cassa integrazione sui due stabilimenti presenti in Campania (Caserta e Battipaglia), coinvolgendo direttamente oltre 500 addetti. Oltre al danno immediato, queste scelte si ripercuotono sulle tante aziende dell’indotto, interessando altrettanti occupati, cui si aggiungono le centinaia di lavoratori in somministrazione a cui è già stato risolto il contratto. “Sono migliaia quindi le persone che pagheranno direttamente queste scelte scellerate – denunciano ancora i sindacati – con una forte riduzione del salario e del reddito, con la perdita dell’occupazione e con una prospettiva di incertezza sul proprio futuro, peraltro in un’area del Mezzogiorno già fortemente in difficoltà”.

Lo stabilimento FOS di Battipaglia (Salerno) realizza fibra ottica per la rete digitale e ha già da alcuni anni difficoltà di mercato, perché l’alta qualità della tecnologia prodotta incide sul prezzo finale, superiore a quello degli analoghi prodotti cinesi o indiani che sono però di minor qualità e costo, nonché frutto di un dumping riconosciuto dalla Comunità Europea.

Tale condizione fa sì che lo stabilimento non abbia un mercato di sbocco nazionale, perché i bandi governativi sulla digitalizzazione attualmente in atto non prevedono alcuna specifica tecnica sulla qualità. Per questo i provider incaricati alla stesura della fibra preferiscono prodotti di bassa qualità e minor costo, peraltro con conseguenze prevedibili su durata e affidabilità della Rete Dati nazionale.

Questo non succede in altri paesi europei, da ultimo la Francia, i cui governi hanno legiferato in materia, introducendo parametri qualitativi e tecnici minimi e obbligatori per la partecipazione ai bandi pubblici e garantendo così l’affidamento delle commesse a player nazionali. Questo comporta non solo la valorizzazione di aziende italiane che operano e investono per il rafforzamento della transizione digitale - tanto necessaria al Sistema Paese e all’economia nel suo complesso - ma minori costi per gli interventi di sostituzione e manutenzione della fibra da parte delle Amministrazioni locali, che così intervengono meno sull’apertura e chiusura delle strade per la posa cavi.

Le mancate scelte di politica industriale nell’investimento qualitativo della rete digitale fanno decidere a Prysmian di mettere sul mercato lo stabilimento, nella speranza di trovare un acquirente disponibile a investire in nuova tecnologia e assorbire tutto il personale attualmente in forza, per abbassare i costi fissi. La produzione è infatti altamente energivora e necessita di ulteriori interventi di efficientamento. Nell’immediato non sono stati confermati 70 lavoratori in somministrazione ed è stata annunciata la cassa integrazione ordinaria a zero ore per 13 settimane, con un impatto drammatico sul reddito delle lavoratrici e dei lavoratori.

Lo stabilimento di Pignataro (Caserta) produce cavi per l’alta e la media tensione e opera per gli appalti Enel per il 50% della produzione. Enel, per la prima volta, ha bloccato le commesse già acquisite da Prysmian, per un disallineamento tra i volumi già a magazzino e la propria capacità installativa nel territorio. Questo comporta una ricaduta immediata: Prysmian ha avviato un periodo di cassa integrazione ordinaria e non ha confermato una ventina di lavoratori in somministrazione creando, anche in questo caso, un problema occupazionale e salariale.

“Non possiamo accettare scelte – si legge nella nota diffusa da Filctem-Cgil, Femca-Cisl e Uiltec-Uil – che non tengano conto delle specificità e dell’alta tecnologia delle nostre imprese. Le conseguenti criticità non possono essere pagate solo dalle lavoratrici e dai lavoratori, direttamente con la riduzione o la perdita di salario e occupazione, indirettamente e sul lungo periodo sulla prospettiva industriale e quindi occupazionale del nostro Paese. Decisioni che più in generale riguarderanno da vicino anche le infrastrutture destinate alle cittadine e i cittadini – conclude la nota – che non avranno reti elettriche e digitali moderne ed efficienti”.

Per queste ragioni e per aprire un confronto vero con il Ministero delle Imprese e del Made in Italy e il Governo su politiche industriali, transizioni ambientali e digitali e infrastrutture, i sindacati di categoria hanno chiesto la convocazione di un Tavolo urgente al Mimit, che affronti in concreto temi strategici per il futuro dell’Italia.

IL GOLPE USA che soffocò la giovane democrazia cilena

Quello di Pinochet fu un regime spietato, che non soltanto calpestò tutte le libertà democratiche ma perseguitò oltre 40.000 persone, che furono incarcerate, torturate, e uccise

Sono passati 50 anni da quell'11 settembre del 1973: giorno in cui un golpe militare, ispirato e pianificato dagli Stati Uniti, soffocava la giovane democrazia cilena, bombardando il palazzo della Moneda e rovesciando il governo socialista di Salvador Allende. Il cui leader non uscì vivo dal Palazzo, morì da legittimo Presidente, eletto democraticamente dal suo popolo, in difesa della democrazia, avendo rifiutato di arrendersi ai golpisti.

Quando mi è stato chiesto di scrivere questo articolo, ho subito pensato di raccogliere una testimonianza da parte di Patricia, una mia cara amica cilena (ne riporto alcuni passaggi: "Ricordo che alle 9 del mattino, misero un soldato davanti alla porta della mia casa e dissero qui non entra nessuno. Portarono fuori mio padre e lo misero davanti ad un finto plotone di esecuzione. Perseguitarono mio padre solo perché era uno scrittore. E' un ricordo terribile, avevo 16 anni. Ho votato per la prima volta a 32 anni, ero felice, la mia seconda figlia è nata in libertà. Le dittature stanno meglio con un popolo non istruito, più facile da gestire. Oggi i miei fratelli più grandi sono di estrema destra, io sono la più giovane, ma i miei figli e nipoti, sono socialisti rinnovati").

Con Patricia abbiamo quasi la stessa età: io all'epoca avevo 17 anni, ero studente di liceo, impegnato politicamente e iniziavo in quell'anno una collaborazione con la CGIL, che avrebbe poi rappresentato il mio lavoro e la mia ragione di vita per i 50 anni che sono trascorsi fino ad oggi. La differenza è che lei votò per la prima volta 16 anni dopo, quando finalmente il Cile si liberò dalla dittatura di Pinochet; mentre io votai, per la prima volta, a 18 anni, nel 1975, due anni dopo, quando ci fu la grande avanzata del PCI alle elezioni regionali e la conquista di molte Regioni. E poi votai ancora nel 1976, quando ci fu il sorpasso sulla DC alle elezioni politiche.

Quello di Pinochet fu un regime spietato, che non solo calpestò con forza tutte le libertà democratiche, ma perseguitò oltre 40.000 persone, che furono incarcerate e torturate (parte di queste uccise ed altre, ancora oggi, desaparecide).

Furono migliaia anche coloro che riuscirono a scappare dal Cile per rifugiarsi in altri Paesi: molti compagni furono accolti in Italia dalle grandi organizzazioni sociali antifasciste, ed anche dai sindacati. In particolare, ho conosciuto e lavorato insieme ad uno di loro, che per quasi 20 anni svolse attività sindacale per la UIL di Viterbo, Renato Reies, il quale poi, alla caduta di Pinochet, tornò nel suo Paese, per dare un contributo alla sua rinascita democratica.

Ho scritto all'inizio che il golpe fu ispirato e pianificato dagli Stati Uniti: questa non è una ipotesi, ma è ormai una verità storica acclarata e documentata dalle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza degli USA, presieduto allora dal Presidente Nixon, che oggi sono state desecretate.

Del resto, nella strategia americana di dominio sul mondo, quel golpe non è stato né il primo né l'ultimo; ed in tante circostanze il condizionamento si è esercitato con vari strumenti più o meno invasivi, dalle sanzioni economiche, ai finanziamenti più o meno occulti, ai blitz, ai raid, all'utilizzo del terrorismo.

Si potrebbe fare un lungo elenco: da Cuba, all'Iraq, all'Afganistan, all'Egitto, alla Libia, ai Balcani, fino alla guerra ancora in corso in Ucraina.

Il golpe cileno scosse tutto il mondo, ma l'Italia in particolare. Perché soprattutto il PCI ed il suo amato Segretario Enrico Berlinguer vedevano - in quell'esperimento di governo di sinistra, affermatosi in elezioni democratiche e non con la guerriglia o moti insurrezionali, con un programma sociale non rivoluzionario, che prevedeva la sanità pubblica, la previdenza pubblica, il Welfare universale, il salario minimo - molte similitudini con il percorso del partito comunista italiano, con l'ipotesi di una contendibilità concreta del governo del paese come ormai possibile. Il fatto che fosse invece scattata inesorabilmente la conventio ad excludendum - il cosiddetto "fattore K", secondo il quale gli USA avrebbero dovuto impedire l'alternanza di governo, con ogni mezzo ed a qualsiasi prezzo - chiamava in causa la situazione italiana. Cosa sarebbe successo in Italia se il PCI avesse vinto le elezioni? Fu proprio questa consapevolezza che portò Berlinguer a sviluppare le sue riflessioni sul "compromesso storico", molto al di là della vulgata e della semplificazione che purtroppo è passata. Quella intuizione politica puntava infatti non ad un'alleanza o ad una große Koalition con la DC, bensì al patto che venisse superata la regola del "fattore K" nei confronti della sinistra al governo. Per arrivare a poter esercitare completamente la democrazia dell'alternanza e a rendere il governo del Paese effettivamente contendibile, con elezioni democratiche e con l'esercizio della sovranità popolare.

Anche Aldo Moro nutriva questa consapevolezza: infatti nel 1974 andò negli Stati Uniti a porre questo problema; e la risposta che ebbe da Henry Kissinger fu molto chiara: "Se non la smetti, farai una brutta fine". E sappiamo esattamente qual è stata la fine del Presidente della DC...

Quindi il "fattore K" esiste ancora, anche se non ci sono più i comunisti, perché la conventio ad excludendum ha continuato a funzionare, in questi anni, nei confronti di vari esponenti della sinistra o addirittura del centrosinistra.

A cinquanta anni di distanza dai fatti dell'11 settembre, noi non abbiamo soltanto il dovere della memoria, ma anche quello dell'anamnesi che ci conduce al presente.

Pietro Soldini

STRAORDINARIA TESTIMONIANZA SUL DRAMMA CILENO, A CINQUANT'ANNI DAI FATTI DELL'11 SETTEMBRE 1973

"LA VIDA ES ETERNA EN CINCO MINUTOS"

Il racconto della compagna Rosita, che a 22 anni scappa dal golpe di Pinochet con il marito e due figlie piccole

La sera prima della nostra partenza, la casa di mio padre sembrava in festa, pullulava di gente e la stufa accesa la rendeva familiare e accogliente. Ma l'aria era mesta, la notizia della nostra partenza era sulla bocca di tutto il paese: il golpe aveva colpito anche noi. Arrivarono parenti, amici, vicini di casa, chi per salutarci, chi per solidarietà verso i miei genitori, i più colpiti dalla circostanza. C'era l'hermano Felipe, leale amico e compagno di viaggio di mio papà quando lavoravano nelle faenas in Patagonia, che quando arrivò gli si sedette accanto, gli mise una mano sulla spalla stringendolo con forza ed entrambi scoppiarono in un pianto liberatorio, carico di tristezza e angoscia, ma anche di stima e affetto. Ognuno asciugò le proprie lacrime, poi Felipe – rivolgendosi a me e mio marito – ci disse "per chi è vittima di ingiustizia come Voi, prima o poi arriva una giustizia cosmica che il buon Dio riserva a chi è a posto con la propria coscienza".

Io non lo so se questo sia accaduto, so soltanto che a distanza di anni resta nitido nella mia memoria il ricordo di quell'uomo sempre così gentile, paterno, sorridente che ha pianto insieme a mio padre la forzatura che il destino ci imponeva: barattare la mia terra a causa del golpe, per una più accogliente che è diventata in seguito il mio paese di adozione, l'Italia.

Partimmo da Achao il giorno dopo di mattino molto presto, anche per accorciare lo strazio dei saluti. Piansi fino al Pasaje, ma c'erano ancora 1200 km per arrivare a Santiago, e con noi le mie figlie, Sara di poco più di due anni, e Pilli, di 8 mesi.

Pilli è nata 14 giorni dopo il golpe, ha vissuto quei giorni terribili attraverso il cordone ombelicale e sono convinta che sia riuscita a percepire attraverso di me la grande angoscia che provavo: dall'11 settembre mio marito veniva infatti fermato quasi ogni giorno dai militari, per essere interrogato sull'attività che, a loro dire, il partito comunista gli aveva affidato. Un italiano, con idee progressiste, ex studente dell'Università Tecnica di Santiago, radicatosi a Chiloé, non poteva che aver ricevuto un "mandato dall'intellighenzia sovietica" per convertire gli isolani al comunismo. Fu uno stillicidio di intimidazioni, dalla perdita del lavoro come insegnante per non aver aderito e firmato l'appoggio verso il governo militare di Pinochet prima, e poi persino quando per sbarcare il lunario fece il pescatore. Che ci faceva un comunista di notte in mezzo al mare da solo? Cosa complottava? Il rischio che fosse caricato su una camionetta per essere trasferito in una delle carceri tristemente note per torture e sparizioni era alto. Fu così che decidemmo di partire, ma non fu certo un'impresa semplice né immediata.

Poco dopo che arrivammo in Italia, il 30 aprile del 1974, fui raggiunta da una lettera dei miei genitori che mi comunicavano la tragica fine dell'hermano Felipe, si era impiccato all'interno del suo capanno al calare della sera. Non mi ha mai abbandonato il pensiero che dietro la sua tristezza, la sua depressione e la sua morte ci fosse in qualche modo la sua resa davanti ai drammatici fatti che colpirono il mio paese in quegli anni.

Nonostante il tempo passato, ancora oggi il Cile suscita in me un sentimento ambivalente molto intenso: quando sono là non ci voglio stare perché il ricordo del golpe non mi abbandona mai. Quando sono in Italia vorrei essere là. E se fino a qualche anno fa ritornavo dal Cile sempre volentieri in questa Italia che ho imparato ad amare, da tempo vivo con un certo disagio anche qui, soprattutto negli ultimi anni dove la solidarietà e l'accoglienza non fanno parte del programma di governo.

Ho sempre dato un particolare significato ad un fatto accaduto durante il viaggio quel mattino: era facile, in quei tempi, incontrare delle piccole mandrie lungo le strade, che allora erano fatte di terra polverosa d'estate e fango durante l'inverno. Una mucca ci

attraversò la strada all'improvviso, e ci volle tutta la prontezza del guidatore per evitare di investirla. Nell'impatto il muso dell'animale rimase appoggiato sul cofano per un tempo breve ma indefinito, la vida es eterna en cinco minutos, per dirla con le parole di Vicotr Jara. Il mio stato d'animo era così scosso che mi sembrò di cogliere nello sguardo dell'animale una enorme tristezza, aveva l'occhio lucido e umido e mi sembrò che nelle pupille di quella mucca si fosse trasferito tutto il pianto mio e delle persone care che quel mattino ci avevano salutato. L'amarezza del momento mi ha indotto ad attribuire un significato speciale all'accaduto, come se la mucca avesse sospeso il tempo, fermandolo, perché io stavo lasciando la mia terra. Invocai con tutto il cuore la mia stella guida, di cui mia nonna aveva assicurato l'esistenza, affinché quel momento potesse essere di buon augurio! Abbiamo proseguito il nostro viaggio, e oggi posso dire che, se un significato cosmico c'era in quel piccolo incidente, è stato colto dalla mia stella, che mi ha portato in un paese accogliente in quei tempi, solidale con chi arrivava scappando dai feroci regimi fascisti che dominavano l'America Latina di quegli anni.

A ventidue anni il mio destino mi aveva presa per la collottola e sollevandomi a due metri da terra, mi aveva fatto l'elenco delle difficoltà, dei dolori e delle privazioni che mi attendevano. Fino a quel momento non avrei potuto immaginare la mia vita lontano da tutto ciò che mi dava sicurezza: i miei genitori, la mia casa, la mia terra, il mare e l'aria che respiravo.

Rosita Guajardo Uribe

LA VIA MAESTRA

INSIEME PER LA COSTITUZIONE

ROMA 7 OTTOBRE

Manifestazione Nazionale